

◆ **Operazione dei carabinieri porta alla luce la rete di imprenditori collegati a Bino Provenzano, latitante da 30 anni**

◆ **I risultati del blitz dimostrano che le donne hanno ripreso quota nell'organizzazione. In carcere anche mogli e sorelle di boss**

◆ **Confermata la sanguinosa spaccatura che oppone l'ala stragista dei corleonesi a quella più «politica» dei palermitani**

IN
PRIMO
PIANO

I Ros scoprono il «business» del padrino

Il ministro Diliberto al procuratore Caselli: «Non vi abbiamo lasciati soli»

DAL CORRISPONDENTE
WALTER RIZZO

PALERMO Cinquanta ordini di custodia cautelare firmati dopo una lunga indagine dei Ros dei carabinieri e il lavoro di ben quattro procure distrettuali siciliane: Palermo, Catania, Caltanissetta e Messina. È questa l'azione dello Stato che ha letteralmente fatto terra bruciata attorno a Bino Provenzano, il vecchio boss corleonese, latitante da trent'anni, capo della fazione che all'interno di Cosa nostra si oppone ai «falchi» di Riina. Un'operazione che ha fatto venire alla luce il sistema di potere mafioso, fatto di controllo del territorio e di interventi diretti sul terreno degli appalti, messo in piedi da Provenzano per isolare e battere i corleonesi. L'inchiesta ha visto finire in carcere anche le donne dei boss, che svolgevano una funzione operativa nelle famiglie prendendo, in alcuni casi, persino il posto dei loro uomini nei summit, come avrebbero fatto Maria Stella Madonia e Giovanna Santoro, rispettivamente sorella e moglie di Piddu Madonia.

Un'operazione quella del Ros che lascia nel più completo isolamento Bernardo Provenzano - che potrebbe trovarsi adesso di fronte all'ultima fase della sua latitanza da Guinness dei primati - ma che diventa una sorta di risposta immediata, operativa e diretta alla nuova campagna di intimidazione lanciata da Cosa nostra contro i magistrati dell'antimafia e in particolare contro il Procuratore di Palermo Giancarlo Caselli. Ieri, mentre i carabinieri del Ros consegnavano gli ordini di custodia cautelare ai mafiosi (solo tre i latitanti), a Palermo si rispondeva con un altro segnale preciso, a quelli lanciati dalla mafia con la benzina nel teatro Favara. Il ministro della giustizia, Oliviero Diliberto, non ha voluto usare mezzi termini, non ha voluto lasciare dubbi sull'appoggio pieno che il Governo dà a Giancarlo Caselli e ai suoi magistrati. L'incontro tra il capo della Procura e il nuovo ministro è una risposta simbolica in una partita che a Palermo si gioca anche sui simboli. Una sfida quella della mafia alla quale ieri ha risposto direttamente Diliberto. «Sono a Palermo - ha detto il ministro - perché il Governo ed io vogliamo lanciare un messaggio inequivoco: i magistrati palermitani e siciliani impegnati nella lotta alla mafia non sono soli. Il ministro di Grazia e Giustizia è al loro fianco».

L'operazione - che pone forse le premesse per la cattura di Provenzano, ha permesso di ridisegnare la geografia di Cosa nostra e di ri-

costruire la rottura interna alla mafia. Bino Provenzano dopo le stragi capisce che la mafia, se vuol sopravvivere, deve fare due cose. Due semplici ed elementari cose: «inabissarsi» e rafforzare il controllo degli affari e degli appalti pubblici per avere sempre più denaro e poi riprendere a trattare con la politica.

Trova una sponda naturale in un altro padrino un tempo di provata fede corleonese. Sta dall'altra parte dell'isola, a Catania. Nitto Santapaola ha costruito il suo potere sull'alleanza con Riina, ma sa di essere stato «posato» e forse anche condannato a morte per essersi opposto alle stragi di Capaci e di via D'Amelio. Sa che Leoluca Bagarella ha già inserito un serpente nella sua «famiglia» quando ha fatto battezzare «uomo d'onore», mettendogli personalmente il santino in mano, Santo Mazzei «ucarcagnusu». In Sicilia orientale

il partito delle «colombe» può contare anche sul boss gelese Piddu Madonia. Ma è proprio dal suo entourage che per Provenzano arriva un pericolo mortale. L'inchiesta fa luce infatti anche sull'assassinio di Luigi Ilardo, un parente di Madonia, divenuto confidente del Ros, che passa informazioni che potrebbero portare alla cattura di «Binu u' tratturi». Ilardo non arriva però a dare la soffiata decisiva. Un ora dopo il suo ultimo colloquio con il colonnello Michele Riccio, lo ammazzano in via Giuseppe Simili, nel centro di Catania. Lo scontro tra «falchi» e «colombe» vede cadere anche il boss nissenno Lorenzo Vaccaro, vicino alle posizioni moderate. Invitato a Catania per far da mediatore tra le due fazioni in guerra, gli uomini di Mazzei lo ammazzano, assieme al suo autista.

Lo scontro che oggi emerge dall'inchiesta del Ros si sviluppa certo sul piano militare, ma è uno scontro che si consuma soprattutto sul terreno economico. Uno spaccato lo si è visto visto alcune settimane fa a Catania quando sono emersi i retroscena dell'appalto per il secondo lotto dell'ospedale Garibaldi. Un'indagine della Procura distrettuale di Catania che ha visto finire in carcere l'imprenditore Giulio Romagnoli e ha visto l'iscrizione al registro degli indagati per concorso esterno in associazione mafiosa del senatore Pino Fiarrello, membro della commissione antimafia.

La lotta che si svolge tra i due partiti della mafia è una lotta che si svolge anche sui simboli. Una sfida quella della mafia alla quale ieri ha risposto direttamente Diliberto. «Sono a Palermo - ha detto il ministro - perché il Governo ed io vogliamo lanciare un messaggio inequivoco: i magistrati palermitani e siciliani impegnati nella lotta alla mafia non sono soli. Il ministro di Grazia e Giustizia è al loro fianco».

GIANNI CIPRIANI

ROMA «La mafia non ha mai smesso di operare; di controllare gli appalti, di tessere i suoi rapporti con settori della politica, di avere i suoi referenti nelle istituzioni. È solamente cambiato il metodo. Ora agiscono in maniera più subdola, spesso riescono a dare meno nell'occhio. Ma ci sono. Ecco, mi pare che nell'opinione pubblica questa consapevolezza stia venendo meno. Per fortuna che c'è ancora Giancarlo Caselli a ricordare quali siano i rischi. Inchieste come questa dimostrano che c'è tanto da fare. Noi amministratori locali che cerchiamo di contrastare le infiltrazioni non possiamo rimanere isolati. Vorrei che questo venisse compreso: la mafia c'è ed è forte come prima». Maria Maniscalco è il sindaco di San Giuseppe Jato, «feudo» mafioso della famiglia dei Brusca e del clan rivale di Balduccio Di Maggio. Eletta nel

1993 e rieletta nel 1997 è ben presto diventata uno dei simboli della «rivolta» contro lo strapotere di Cosa Nostra. Tra gli arrestati di ieri ci sono due imprenditori che si stavano occupando dei lavori di metanizzazione nel comune. Segno che sui lavori pubblici o di interesse pubblico, le mani della mafia sono sempre attive.

«Il sospetto che Cosa Nostra possa controllare gli appalti esiste. Direi, piuttosto, che è una certezza il fatto che controlli i sub-appalti. Nel senso che abbiamo già in più di un caso rilevato che la mafia o persone vicine agli ambienti mafiosi si sono accaparrati i sub-appalti di opere pubbliche quando, come è noto, i sub-appalti sono vietati». Il sindaco Maniscalco ha ormai im-



Il ministro della Giustizia Oliviero Diliberto incontra il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli e il procuratore aggiunto Guido Lo Forte

Palazzotto/Ansa

L'INTERVISTA

Ottaviano Del Turco lancia la sfida a Cosa nostra «Una super polizia per controllare gli appalti»

NINNI ANDRIOLO

ROMA Uno Stato che strappa «palmo a palmo» il territorio alla mafia. Uno Stato che «non abbassa la guardia». Significa tutto questo l'operazione dei Ros che Ottaviano Del Turco ribattezza «terra bruciata intorno a Provenzano». Chiedere la fine «dell'emergenza» che condanna la Sicilia all'esplosione e non al cambiamento non significa «chiedere la smobilizzazione delle forze che debbono lottare contro i clan»: sta qui il succo dell'intervista che il presidente dell'Antimafia rilancia all'Unità.

L'ottica di Del Turco è diversa da quella di Caselli. Se quest'ultimo lancia l'allarme: «La mafia sta riemergendo», il presidente dell'Antimafia critica, anche se «amichevolemente» i «proclami» del procuratore di Palermo. «Ma se lo immagina un maresciallo della più piccola stazione di montagna delle Madonie o dell'Agrogentino?

«L'idea può farsi e che impegno può mettere in campo se legge tutti i giorni sui giornali i "proclami" di questa o di quell'altra autorità che accusa lo Stato di avere abbassato la

guardia?». Ma la polemica sui pentiti, l'attacco ai magistrati più esposti a cose concrete, non sono proclami...

«Sui pentiti il problema è quello, lo dicevo, della fine dell'emergenza e delle garanzie di uno sta-

to di diritto. E a proposito delle procure c'è da dire che nessun magistrato del nostro paese è stato tanto assistito come Caselli. Anzi l'attenzione di cui ha goduto, da parte dei diversi organi dello Stato, ha suscitato fenomeni d'invidia da parte di altre procure. In sostanza: penso che il mestiere di chi ha una responsabilità in prima linea debba essere quello, oggi più che mai, di sollecitare lo Stato, ma anche di inviare messaggi di fiducia».

Presidente, le sembra "tranquillizzante" l'omicidio di Mimmo Geraci? È il "messaggio" dell'incendio di Favara diretto proprio al procuratore Giancarlo Caselli?

«Non c'è nulla di più sbagliato che partire da un omicidio per riscrivere tutte le cose scritte negli ultimi anni. L'omicidio di Cacca-

ma è un episodio drammatico. Ma bisogna iscriverlo nella lunga storia dei delitti di mafia che riguardano l'intervento della mafia nelle questioni siciliane. Il sindacato, in Sicilia, è stato sempre un cliente scomodo perché i sindacalisti non sono mai entrati nell'establishment politico dell'isola. Non è un caso che l'elenco dei sindacalisti uccisi dalle cosche è molto lungo. Come è lungo l'elenco dei sindacalisti socialisti fatti fuori dai clan».

El'episodio di Favara?
«Favara è da sempre un punto delicato. Favara vuol dire appalti, Favara vuol dire imprese. Favara vuol dire una grande presenza nel mercato dei lavori pubblici in Sicilia. Noi ci stiamo avvicinando al tema. Stiamo organizzando i lavori della commissione per far emergere il tema degli appalti come fondamentale nella lotta alla mafia».

Nel prossimi anni lo Stato spenderà nel Mezzogiorno qualcosa come quindicimila miliardi: come contrastare gli appetiti delle co-

sche?

«Ecco: la mafia, la camorra e la 'ndrangheta intendono prenotare una quota di questi lavori. O direttamente, o attraverso imprese di prestanomi, o attraverso la pratica dei subappalti. È questo il terreno su cui occorre sconfiggere la mafia. Nel senso che occorre andare verso soluzioni radicalmente nuove».

Ad esempio?
«Proporrò alla Commissione antimafia una riflessione attorno alla nascita di una sorta di "guardia nazionale" per gli appalti. Cioè di un corpo specializzato di polizia che si occupi solamente del sistema degli appalti. Non penso ad un nuovo corpo di polizia. La Dia, per esempio, potrebbe conoscere una nuova stagione della sua vita occupandosi direttamente di queste cose e organizzando una sezione speciale che segua gli appalti dal momento in cui vengono definiti al momento in cui vengono assegnati. Che li controlli in corso d'opera cercando di capire chi sono le imprese che hanno vinto, da dove vengono i capitali. E cercando di impedire infiltrazioni camorristiche e mafiose».

Ma questo non può significare minore attenzione sul terreno, diciamo così, militare...

«Lo ripeto: nessuno vuole abbassare la guardia su questo fronte. Negli ultimi mesi sono stati catturati, nell'ordine: Aglieri, Vitale e Troja, cioè tre dei massimi esponenti di Cosa nostra. A Catania è stata distrutta la cosca Santapaola. Due giorni fa è stato arrestato il figlio di Santo Mazzei, cioè del boss considerato il riferimento etneo del gruppo di Vito Vitale, della parte più sanguinaria di Cosa nostra. L'operazione di ieri, portata avanti dai Ros e coordinata da quattro procure, è importantissima ai fini della cattura di Provenzano, un obiettivo che viene perseguito costantemente».

Ma sul terreno militare si è spesso scontata una mancanza di coordinamento tra le forze dell'ordine, gelosie di corpo...

«In Sicilia è in corso una delle più belle competizioni della storia della Repubblica italiana. È finita l'epoca dei contrasti tra le varie forze impegnate nel territorio, anche grazie allo sforzo che abbiamo fatto nel corso di questi anni. Il livello di coordinamento è diventato eccezionale. Semmai è rimasto un terreno di competizione attiva per realizzare i risultati più importanti. Questa volta è toccato ai Ros dei carabinieri. Ma tutte le operazioni dei mesi passati hanno avuto il segno della polizia, della Guardia di finanza e della Dia».

«Le mani dei boss sulle opere pubbliche»

La dura denuncia di Maria Maniscalco, sindaco di San Giuseppe Jato

“I rapporti mafia e politica non sono mai venuti meno. Adesso sono più subdoli”



e anche quella sui noli». Due operazioni distinte attraverso le quali Cosa Nostra riusciva (e riesce ancora) ad inserirsi negli appalti: «Verissimo: riesce ancora. Perché qui agiscono alcune ditte notoriamente considerate vicine agli ambienti mafiosi».

Ma non è questo l'unico metodo che la mafia continua a utilizzare: «In altri casi i boss si inseriscono dopo l'appalto. Si danno da

fare o per imporre il sub-appalto camuffato, o per chiedere la tangente o per cose che non riusciamo a individuare. Non dimentichiamo che dal 1994 ad oggi ci sono stati tantissimi atti intimidatori, che si sono manifestati anche recentemente, fino a pochi giorni fa. Da ciò deduciamo che c'è qualcuno che in qualche modo, quando non riesce ad entrare nell'appalto attraverso la manipolazione della gara, comunque trova il modo per inserirsi». L'elemento ulteriore, una volta affrontato il tema degli affari, è quello degli attuali rapporti tra mafia e politica. Legami che molti credevano interrotti, ma che invece continuano a far sentire tutto il loro peso: «Io penso che la mafia non possa fare a meno della politica - prosegue Maria Maniscalco - . Nel passato questo rapporto era stato stabilito. Ma credo che ancora adesso ci sia più di un caso sospetto. Ripeto: la mafia ha i suoi referenti nelle istituzioni. Parlo di istituzioni deviate, anche

se è purtroppo vero che la mafia riesce a trovare spazi anche là dove le istituzioni cercano di agire correttamente. Lo dimostra l'arresto dei titolari della ditta che sta lavorando nel nostro come in molti altri comuni, per la fornitura del metano. Noi ad esempio avevamo fatto dei controlli in prefettura, ma in quel momento non risultava niente. Facevano lavori di interesse pubblico: era tutto a carico loro, senza finanziamenti da parte del comune, ma avevano stipulato una convenzione in base alla quale l'azienda manteneva la gestione dell'impianto per un lungo periodo. Questo per dire che alcune volte, per quanto si possa stare attenti, impedire le infiltrazioni mafiose risulta impossibile. Non sempre abbiamo gli

strumenti. Per i sub-appalti ci riusciamo più facilmente: perché abbiamo la possibilità di inserire alcuni vincoli nei contratti».

Insomma, il «cancro» non è stato estirpato. Con la differenza che chi continua a denunciare l'infiltrazione mafiosa adesso corre il rischio di rimanere inascoltato. È isolato: «Per fortuna che c'è Caselli - conclude Maria Maniscalco - che con la sua autorevolezza può ancora essere preso in considerazione. Perché la voce dei sindaci, che non è mai venuta meno, spesso non è arrivata fin dove sarebbe stato necessario. L'allarme non è finito: Cosa Nostra non ha mai fatto un passo indietro. Hanno continuato come prima. Credetemi: come prima. E qui noi lo vediamo quotidianamente».

“Tra gli arrestati anche due imprenditori che lavoravano per il Comune”

